

**Berlusconi e processi**

# Lo Stato di diritto non è mai un freno

**Piero Alberto Capotosti**

In un Paese normale non accade che la Presidenza della Repubblica sia costretta a smentire, con un duro comunicato, notizie giornalistiche secondo cui sarebbe in preparazione un decreto di grazia per un notissimo leader politico, in relazione ad una sentenza di condanna, niente affatto certa e comunque di là da venire. Ma in un Paese normale non accade

neppure che il leader di uno dei due più forti partiti, nonché premier per molti anni, possa decedere dalla carica parlamentare in conseguenza di una pronuncia giudiziale. Ma l'anomalia della situazione giustifica l'opinione secondo cui in Italia si sarebbe ormai instaurato un "governo dei giudici", contro cui le forze politiche democraticamente elette dovrebbero necessariamente combattere per tu-

telare la libertà dei cittadini?

Questo è il nodo di fondo, attorno cui sostanzialmente ruota la vicenda politica italiana già dagli inizi degli anni Novanta. Da quando cioè l'operazione "Mani pulite", dopo avere portato alla condanna di numerosi e autorevoli esponenti della classe politica di centrosinistra e del mondo imprenditoriale di allora, ha successivamente co-

minciato ad indagare anche sugli esponenti - tra cui appunto Silvio Berlusconi - delle nuove forze politiche, sorte proprio sulle ceneri del precedente sistema politico, praticamente scomparso. Ma a questo punto, argomentando dagli schieramenti di appartenenza politica dei precedenti condannati e dei nuovi imputati, si è cominciato a parlare di «uso politico della giustizia» e di «toghe rosse».

*Continua a pag. 18*

**L'analisi**

# Lo Stato di diritto non è mai un freno

**Piero Alberto Capotosti**

*segue dalla prima pagina*

Attuando così un geniale "colpo di scena", che ha comportato un'inversione delle reciproche posizioni: molti magistrati - soprattutto pubblici ministeri - sono stati messi, in via mediatica, sul banco degli accusati, mentre i nuovi imputati sono divenuti i loro accusatori.

Si è trattato di un processo di convincimento della pubblica opinione, lungo e paziente, che si è avvalso particolarmente della disponibilità di efficaci mass-media e ha abilmente sottolineato e sfruttato forzature e sbavature che nell'ambito dell'operazione "Mani Pulite" indubbiamente sono state commesse dalla magistratura. Gli imputati di ieri sono così divenuti coloro che accusano di accanimento giudiziario i magistrati di oggi e così, anziché difendersi dalle accuse nei processi, si contesta immediatamente e radicalmente il titolo di legittimazione del magistrato a formulare accuse nei confronti di personaggi politici, che hanno un largo consenso popolare. E si contesta altresì l'ingerenza dei giudici sulla correttezza dei modi di gestione della cosa pubblica,

sulla quale invece si vorrebbe che sussistesse, per i suoi aspetti tecnici e la rilevanza anche economica degli interessi coinvolti, una sorta di "riserva" dell'Amministrazione, preclusa al potere d'indagine giudiziaria.

In questo contesto, la censura politica non riguarda soltanto il singolo provvedimento giurisdizionale, ma si trasforma molto spesso in un attacco al singolo giudice ed alla magistratura di appartenenza. E così sovente finiscono sotto l'attacco concentrico del mondo politico-imprenditoriale non soltanto i magistrati penali, ma anche quelli amministrativi, quelli che trattano la materia societaria e persino la Corte costituzionale. Di volta in volta censurati perché le loro pronunce si dice che blocchino, per quello che viene definito un eccessivo formalismo giudiziario, le varie iniziative adottate ad ogni livello dai diversi organi decisionali. E dunque, anche attraverso interpretazioni capziose delle singole norme, o cavilli giuridici si manifesterebbe un potere di veto sostanziale contro il potere della politica di decidere e di attuare le conseguenti decisioni per favorire lo sviluppo del Paese.

Ma tutto ciò non convince, perché ci si deve preliminarmente chiedere se sia

corretto, soprattutto nell'ambito di uno Stato di diritto come il nostro, configurare l'intero sistema delle garanzie giurisdizionali come un freno per l'avanzamento nazionale. O non si rischi invece di privilegiare il decidere per il decidere, anche a costo di ignorare il ruolo dei tradizionali "contrappesi"? In uno Stato di diritto la pronuncia negativa del giudice non è mai, se non in casi patologici da reprimere, un veto immotivato, ma è piuttosto la doverosa ed argomentata esplicazione del potere giudiziario nei confronti del potere politico-legislativo. La separazione dei poteri è ancora il fondamento di ogni autentico sistema democratico.

La preoccupazione invece è che la propensione per il polo decisionista possa nascondere una certa insofferenza per il principio di legalità e per il rispetto delle regole. E la preoccupazione è che certe spinte verso l'introduzione nel nostro sistema costituzionale di forme presidenzialiste o semipresidenzialiste, estranee alla nostra tradizione e alla nostra cultura, possano nascondere un disegno di concentrazione del potere, che la nostra Carta fino ad ora ha impedito, garantendo in ogni caso l'azione degli apparati pubblici e la libertà dei cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA